

Cara Unità

Pippo governatore? Allora meglio Consoli, Fiorello o Battiato

Cara Unità, quando ho sentito dire che Baudo avrebbe potuto essere il candidato del centrosinistra in Sicilia credevo che mi stessero prendendo in giro. Cari dirigenti del centrosinistra, state percorrendo strade del tutto sbagliate. Cosa c'entra Pippo Baudo con l'amministrazione di una regione piena di problemi sociali e politici come la Sicilia? I problemi si risolvono con la capacità di amministrare, non con la capacità di comunicare. Questa seconda opzione se non sbaglio si chiama «berlusconismo». C'è una priorità assoluta? Battere Cuffaro? Ds e Margherita evidentemente si ritengono improntabili per insistere tanto su nomi «esterni» ai loro stessi partiti. E Claudio Fava perché no? È troppo bravo? Troppo di sinistra? Prende troppi voti? Va controcorrente alla linea del partito? Ma se la politica dobbiamo farla su un palcoscenico allora puntiamo su giovani con idee chiare: Fiorello, Franco Battiato, Carmen Consoli... Anche loro sono personaggi dello spettacolo... Qualcuno che abbia una lontanissima e sbiadita mezza

idea di cosa voglia dire progressista non può pensare di candidare Pippo Baudo, un democristiano vecchio stampo. E da una vita che è sulla vetta della vita pubblica: cosa potrà mai rispondere a una domanda sul mondo del lavoro? Quali intuizioni può avere? Pippo si sa cosa pensa, non credo possa avere idee rivoluzionarie o alcun interesse a cambiare questa Sicilia malconca. Avrebbe preso un sacco di voti, questo è chiaro. Ma al centrosinistra non servono i voti, quelli li abbiamo se ci presentiamo uniti e vincenti. Quello di cui ci sarebbe bisogno è qualcuno che sappia rispondere con i fatti agli elettori.

Enzo Amato
Ds di S. Padre delle Perriere, Marsala

Concorsi pubblici e trasparenza

Cara Unità, tempo fa è stato indetto il concorso pubblico, per esami, su base circoscrizionale, a 74 posti, profilo professionale n. 0008 di Collaboratore tecnico (ex profilo professionale n. 203 capo tecnico), area funzionale C, posizione economica C1 dal Ministero della Difesa a cui ho partecipato. Non ho superato il concorso (gli scritti) e non so neanche i motivi perché i voti sono stati resi noti solo a chi ha superato gli scritti. Vi sembra giusto? Dov'è la trasparenza? Non ho il diritto di sapere il voto dei miei scritti? Volevo anche far notare che quando i posti iniziali erano 150 sono stati resi noti i voti degli scritti di tutti i candidati e le convocazioni per gli orali (files presenti sullo stesso sito del ministero); oggi è stato reso noto solo il decreto di assunzione...

Miccolis Domenico

Chiesa Ici esente? È un insulto a chi lavora e fa sacrifici tutti i giorni

Cara Unità, ho aspettato, dopo aver appreso l'altro giorno che la Chiesa sarà esente in tutte le sue proprietà dal pagamento Ici, che Ruini, Ruffini, Ruffini, Ruffini od altri rappresentanti ecclesiastici intervenissero sulla questione politica e morale dell'operazione, come ormai quotidianamente fanno. Ho atteso perché speravo che per un attimo si vergognassero di questo regalo (come mai?) e tornassero a fare i preti, applicando gli insegnamenti del Vangelo e di Cristo. Non ci sono stati interventi e mai ci saranno perché questo provvedimento ingrassa le tasche del loro Stato e quindi li agevola. Il messaggio che ne consegue, in linea con i loro politici di riferimento che oggi ci governano, non ha bisogno di commenti. Mi chiedo quale sia la logica che porta un governo a chiedere ulteriori sacrifici ai soliti noti per poi donare a soliti privilegiati questi sacrifici. Sono indignato. Ma come... con sacrifici cerco di lavorare onestamente, pago sempre le tasse con altrettanti grandissimi sacrifici, e questi signori non hanno neanche il pudore di dire no a questa esenzione? Questa esenzione offende i lavoratori che con sacrifici acquistano la casa in cui abitano, caricandosi di mutui che durano quasi tutta una vita, pagando l'Ici. Allora, così come hanno fatto in precedenza, invito questi signori a chiedere ai parlamentari di non votare questo punto della finanziaria perché contro gli insegnamenti di Cristo, avvertendoli che in caso contrario verrebbero scomunicati. Di sicuro non darò più l'otto per mille a questi personaggi ed inviterò tantissimi a farlo.

Giuseppantonio Galanto

Da Darwin all'Ici... in retromarcia verso il medioevo

Cara Unità, a quando il tribunale dell'inquisizione? Stiamo facendo retromarcia verso il medioevo; già in alcuni stati americani si pone sullo stesso piano l'evoluzionismo e il creazionismo, o si adotta la foglia di fico dell'evoluzionismo col disegno intelligente. Forse a molti importa poco di Darwin e della scienza, ma una cosa deve importare perché tocca tutti noi e soprattutto le classi più disagiate: l'abolizione dell'Ici agli edifici di proprietà della chiesa cattolica, oltre ad essere incostituzionale, perché crea disparità fra cittadini di religioni diverse, avrà per effetto di costringere i comuni ad aumentare l'Ici a tutti gli altri, oppure a ridurre drasticamente quei servizi fondamentali, come gli asili nido, le scuole materne, gli aiuti agli anziani, agli handicappati, aumentare le tasse sull'immondizia, ridurre la manutenzione delle strade, ridurre i trasporti pubblici o aumentare le tariffe; a questo porterà l'asservimento al Vaticano, ad un trattamento dei più deboli nel modo meno cristiano possibile. Credenti e non credenti, cittadini e cittadine che subirete le più pesanti conseguenze di questa involuzione dello stato ribellatevi!

Ferdinando Napolitano,
Paderno-Dugnano (MI)

Caro Benedetto XVI lettera aperta da un omosessuale cattolico

Benedetto XVI, servo dei servi di Dio. Mi rivolgerò a te chiamandoti fratello perché, nonostante tutto, tale sei e tale ti considero in quanto fi-

glio del Padre comune che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi. Sono omosessuale cristiano-cattolico ed insieme a te vorrei fare un'analisi di quanto accade intorno a noi e su cui non ho ascoltato una tua parola, un tuo grido di dolore, di denuncia e di ammonimento! E di pochi giorni fa la notizia di una bambina dodicenne che si è impiccata per non avere di che mangiare: pensa con due centesimi di euro avrebbe avuto di che vivere! E tu cosa hai detto, cosa hai fatto? Con quanto si spende per le armi, per strumenti di morte, di massacri, di distruzione, si potrebbero sfamare, curare, salvare intere popolazioni altrimenti destinate a morire di fame e di stenti. E tu cosa dici? Cosa fai? E hai visto bambini, in tenera età, spaccare pietre sotto il sole cocente per un niente? O usati per il turismo sessuale? E vogliamo parlare della guerra preventiva messa in atto dal caro amico Bush? E vogliamo affrontare il dolentissimo problema dei sacerdoti pedofili che hanno fatto tante vittime per cui non ci sarà mai abbastanza giustizia? Solo in questo caso hai fatto una cosa, oltretutto sbagliata: hai assimilato pedofilia a omosessualità, dimenticando che moltissimi pedofili sono «rispettabili» padri di famiglia, quella famiglia a te tanto cara. In cosa usi le tue energie? A fustigare il sesso con una maniacale fobia, nel dare la caccia al seminarista gay. Sei libero di manifestare le tue opinioni, di legiferare in materia spirituale e religiosa, ma non di condizionare con interventi minacciosi (vedi i Pacts) la politica dello Stato. Nessuna forma di amore potrebbe essere condannata da Chi è Amore specie quando ad amare è un essere che non ha scelto la maniera di amare, ma che ama secondo la sua natura, la sua vera essenza.

Cosma Belardo

MONI QVADIA

MALATEMPORA

L'errore luciferino di tutte le maggioranze

Un curioso aneddoto khassidico racconta che nell'epoca della compilazione del Talmud babilonese un gruppo di dieci maestri aveva deciso di mettere in discussione l'esistenza di Dio. Non c'è nulla di blasfemo in una simile indagine, l'ebraismo non prevede dogmi. Il confronto fra i sostenitori delle opposte tesi era durato a lungo. Tutte le argomentazioni erano appassionate e di grande acume intellettuale. Dopo settimane di discussione, come era consuetudine, i maestri avevano messo la questione ai voti e quella volta a maggioranza avevano deciso che il Santo Benedetto non esisteva. Proprio nel momento del voto, il sole cominciava a volgere al tramonto e uno dei maestri sollecitò i suoi colleghi: «presto rabbini è ora di pregare arvit! (La preghiera vespertina)» - un altro dei maestri obiettò - ma di cosa farnetichi? Abbiamo appena deciso che Dio non c'è!». «E con questo?», replicò stupefatto il primo maestro - forse vuoi dire che noi non siamo più ebrei?».

Questo formidabile racconto ci stimola a riflettere su alcuni nodi cruciali della nostra esistenza: 1) Il diritto di chi è stato messo in minoranza a rivendicare comunque la propria identità spirituale fino al paradosso. 2) La fede è problema umano, non divino. Il credere e il non credere attengono alla sfera della libertà umana perché l'essere umano è stato creato libero proprio secondo il pensiero monoteista. I maestri dicono: di tutto può decidere il Santo Benedetto tranne che sulla fede dell'uomo per Dio. L'uomo risponde alla propria coscienza. Ma ciò su cui vorrei soffermarmi oggi, è il sentimento della condizione di minoranza. Tutti i grandi pensieri rivoluzionari nascono minoritari e ribelli. Il monoteismo si sviluppò in opposizione a tutto il pensiero mitico dominante all'epoca della sua germinazione. L'ebraismo lanciò con una rivoluzione dal basso la sfida alla più grande potenza del tempo, l'Egitto del dio in terra, il faraone, con le sole forze della minoranza di una minoranza di schiavi. Solo un quinto del popolo ebraico seguì Mosè nel deserto per costruire una legge di giustizia nella libertà. E quando l'intero popolo del deserto preso dallo scoramento regredì all'abominio dell'idolatria, il progetto fu salvato dalla più esi-

gua delle minoranze immaginabili: un uomo solo. Mosè si caricò sulle spalle il cammino della libertà perché era l'unico ad avere conservato la dignità dell'essere umano non schiavo, mentre tutti gli altri, suo fratello Aronne compreso, idolatravano un vitello d'oro. Non dissimile da quello ebraico fu all'origine il cammino del cristianesimo, lo scandalo della minoranza di un solo uomo che parla di amore e perdono in una società schiavista, militarista e imperialista. Così hanno mosso i loro primi passi tutti i movimenti che hanno richiamato l'uomo a se stesso.

Alcuni anni orsono fui invitato ad un confronto pubblico con un professore di teatro dell'Università Cattolica di Milano, un vecchio amico, a Bergamo alta. Lui da cattolico generosamente mi chiese quale fosse, secondo me, il problema dei cattolici. Li per li risposi che il vero problema dei cattolici in Italia, a mio parere, è la condizione di minoranza in cui si trovano da troppo tempo, poi soggiunsi: «dove siete minoranza non avete problemi e non ci sono problemi con voi». Come ebreo so sulla mia pelle quali siano i problemi dell'essere minoranza. Ma come gli altri esseri umani anche gli ebrei quando si trovano in condizione di maggioranza (vedi lo Stato di Israele) spesso ricadono nell'errore luciferino di tutte le maggioranze: l'autoreferenzialità.

Nella mia attività di girovago ho cantato la voce di sfruttati, perseguitati, discriminati, poveri, esiliati, migranti, paria di ogni sorta e un tempo avevo in repertorio, fra lo stupore di tutti quelli che mi conoscevano come comunista libertario, una canzone di protesta dei cristeros. I cristeros furono un movimento insurrezionale cattolico che si oppose alla laicizzazione coatta nel Messico del presidente Plutarco Elias Calles negli anni fra il 1926 e il 1929. I cristeros perseguitati cantavano: «io voglio sposarmi per la chiesa e per lo stato». Io risuonavo con la loro rivendicazione di libertà religiosa cantando le loro canzoni. Non sono anticlericale e conto fra i cattolici molti amici, anche sacerdoti, e fra loro alcune delle persone che più stimo. Per questo vorrei ricordare che la luce della spiritualità non alberga nelle case della prepotenza maggioritaria, i cristeros, fra gli altri, lo testimoniarono.

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

La cosa che mi ha più colpito è che l', all'angolo degli oratori di Hyde park, si vedono quasi più ciador neri che nelle strade di Teheran, quasi più burqa che a Kabul, più islamici che lasciano solo fessure per gli occhi, cose che in Turchia non si sono mai viste, almeno da 80 anni a questa parte.

C'è molta paura atavica, fastidioso istintivo, anche legittimo e autorevoli preoccupazioni (perfino il cardinale Joseph Ratzinger prima che divenisse papa) all'idea che la Turchia divenga parte integrante dell'Europa unita. Il mio incubo ricorrente è invece un altro: che l'Europa possa diventare (dovrei dire ridiventare) come la Turchia che ho conosciuto. L'avevamo lasciata che avevo otto anni perché mio padre aveva una gran «voglia d'Europa». Capii più tardi che voleva dire molte cose, tra le quali: voglia di «mo-

Folti, neri, si notavano dappertutto Ora non ce li hanno più nemmeno i poliziotti. È la corsa del paese verso l'Europa. Nel 1925 Atatürk gli aveva tolto il fez, denunciandolo come «emblema di odio del progresso»

demità», di uno Stato di diritto, con regole certe per tutti e non bustarelle e corruzione, di lavoro e futuro per i figli, di un sistema in cui la gente vota per i propri governi, e li cambia se vuole senza colpi di Stato, senza «uomini della provvidenza», di meno fanatismi, di poter dire ed ascoltare tutte le campane che si crede; voglia di pregare il Dio che si preferisce, o anche nessun Dio. E, perché no, anche di vestirsi come garba. Ecco perché trovo straordinario che pochi mesi dopo gli attentati a Londra ciador, barbe e caffettani islamici si mischino tranquillamente alle toilettes punk copiate da Arancia meccanica, e che i turchi si siano tagliati i baffi senza che nessuno

gli lo imponesse. Nel novembre 1925 Atatürk gli aveva tolto il fez, il principale simbolo di identità musulmana nel mondo ottomano, denunciandolo come «emblema di ignoranza, negligenza, fanatismo, e odio del progresso e della civiltà». «Solo un abbigliamento civile, internazionale è degno della nostra nazione. E noi lo indossiamo. Scarpe ai piedi, calzoni sulle gambe, camicia e cravatta - e naturalmente un copricapo in testa. Ecco voglio essere chiaro: questo si chiama 'cappello', gli aveva detto mostrando il suo Borsalino. Furono proibiti anche tonache per popi e preti, e turbanti per i mollah. Ma era pur sempre un'imposizione, e confermò che l'abito non fa sempre il monaco, tanto meno se imposto. L'Europa «moderna» in cui Atatürk voleva catapultare la sua nuova Turchia era allora già anche quella di Mussolini, poco dopo sarebbe diventata quella di Hitler. La «modernità» europea per antonomasia per i turchi era quella della Germania, a fianco della quale avevano combattuto nella Prima guerra mondiale. Ma non rifecero lo stesso errore, e nella Seconda la Turchia rimase neutrale, trasformandosi in rifugio per molti che fuggivano

migliore «assicurazione» per il futuro che l'Europa possa sottoscrivere per difendersi dal tipo di islam di cui ha paura. Nell'europaizzazione la Turchia vede la propria migliore chance di inseguire la modernità e lo sviluppo. Da una parte e dall'altra ci si aspetterebbe gran giubilo per il fatto che l'approccio finale è ufficialmente iniziato. E invece prevalgono i musci lunghi, le messe di mani avanti, il pessimismo. Come se a questo punto nessuno ci credesse più davvero. Dalle capitali europee sono venute molto più cautele che entusiasmi. Ma non ci sono state scene di entusiasmo nemmeno a Istanbul o Ankara. Nessuno si è messo a ballare a cantare nelle strade, non si è vista grande allegria nei caffè o nelle moschee. Nemmeno una frazione dell'eccitazione che suscitano le partite di calcio. Come se ormai fossero rassegnati al fatto che le discussioni così solennemente iniziate si protrarranno all'infinito, senza che si arrivi a nessuna conclusione. Il solito fatalismo orientale? E se fosse invece che in questo momento i turchi hanno dell'Europa un'idea più precisa, un po' meno superficiale di quanto gli europei ne hanno della Turchia e, ancor più importante, di se stessi?

Il fidanzamento è ora ufficiale. Segue un lunghissimo corteggiamento. Si dà per scontato che durerà dieci, quindici, forse vent'anni. Con le sue crisi, i suoi litigi, le minacce di rottura. Ma il problema è che tutti, anche quelli che dicono di tenerci di più, a questo punto sembrano rassegnati all'idea che questo matrimonio, per quanto duri il fidanzamento, non s'ha a fare. E per ragioni che non hanno nulla a che fare con quanta buona volontà ci possano mettere i turchi. Più semplicemente perché va contro tendenza, forse l'Europa con cui vogliono sposarsi i turchi non è già più quella di prima, e potrebbe esserlo ancora meno negli anni a venire. La principale obiezione è che si tratta di un paese islamico. E siccome anche un solo no può bloccare il processo, una sola bocciatura per referendum significa rottura, non si vede come l'adesione possa passare in un'Europa in preda all'islamofobia, che non è riuscita ad approvare neanche la propria Costituzione. Una seconda, più forte, è che la Turchia è popolosa, con 70 milioni di abitanti già secon-



da solo alla Germania, tra un decennio probabilmente prima. Un conto sarebbe se entrasse a far parte di un'Europa che si considera come un'entità unica, rischia di diventare l'elefante in cristalleria in un'Europa in cui ciascuno pensa solo alla propria parrocchia nazionale. Una terza obiezione è che è povera. Su questo potrebbe esserci ri-

gressi negli ultimi due anni che nei vent'anni precedenti», diceva il rapporto Ue che ha dato la stura a quest'ultima fase di negoziati, su tutte le condizioni sin qua non che le venivano poste: democrazia, diritti dell'uomo, abolizione della pena di morte. Aveva avuto tre golpe militari in 30 anni. Ma i generali si guardano bene dal farne un

Nel Vecchio continente c'è una paura atavica in vista della Turchia E se fosse invece che i turchi hanno dell'Europa un'idea più precisa, un po' meno superficiale, di quella che gli europei hanno della Turchia?

medio: la Turchia ha avuto una crescita del 9 per cento lo scorso anno; anche la Cina era considerata povera, ora è il motore dell'economia mondiale. Ma c'è anche il fatto che è ancora soprattutto agricola, e nessuno vuole che finisca col fare la parte del leone dei generosi contributi comunitari su cui i membri attuali si stanno già sbranando. Le differenze di «cultura» e di «civiltà» si superano. Anche perché gli spartiacque passano più all'interno di ciascun paese che tra paese e paese. Se toccano i soldi diventa più difficile. Il meglio questo fidanzamento l'ha già dato, come tutte le grandi storie di passione, prima ancora della sua ufficializzazione: la Turchia «ha fatto più pro-

quarto: sanno che equivarrebbe a mettere una pietra sull'Europa, anche se fosse contro gli islamici quando sono loro a vincere le elezioni. Forse smetteranno anche di processare i loro scrittori e giornalisti per «vilipendio». Orhan Pamuk non andrà in prigione o in esilio, non rischia la forca come Nazim Hikmet. C'è chi commenta: «Meglio tardi che mai». Meglio un lungo fidanzamento che un divorzio lacerante, si potrebbe chiosare. Ma bisogna sapere - e purtroppo lo sanno anche i turchi - che tutte le scommesse sono contro il matrimonio. E che per arrivarci non basterà che cambi la Turchia. Occorrerà che resti almeno com'è anche l'Europa.